

JOAN WESTER ANDERSON

Storie vere di angeli e piccoli miracoli

Edizioni



AMRITA

Per amore di Logan

«Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano”».
(Matteo, 11:4-5)

Tami Carroll crebbe in una piccola cittadina dell’Indiana, si sposò nel 1986, poco dopo il diploma, e qualche anno più tardi ebbe la sua prima figlia, Jaclyn. «La gravidanza e il parto furono normale amministrazione, senza nessuna complicazione», ricorda Tami. Lei e suo marito Todd vivevano felici nella loro fattoria, godendosi il loro ruolo di genitori e progettando di allargare la famiglia. Non c’era alcuna avvisaglia di cosa sarebbe accaduto.

Tami rimase nuovamente incinta nel 1993. Tutto parve procedere normalmente fino al sesto mese, quando un’ecografia svelò dei problemi. L’ostetrica di Tami, la dottoressa Diana Okon, diede la notizia con tutta la possibile delicatezza: «Il feto ha un’anomalia cromosomica, segno di una malattia sempre fatale», disse. La piccola (si trattava infatti di una bambina) sarebbe morta nel giro di qualche mese o subito dopo il parto.

Tami e Todd ne ebbero il cuore spezzato. Chiamarono Megan la loro bambina che non sarebbe mai nata e sperarono che lei sapesse quanto l’amavano. Alla fine Tami arrivò al parto, ma vi fu poco da festeggiare, perché la piccola Megan nacque morta. «Mia madre era mancata quando avevo vent’anni, – disse

Tami, – e all'epoca credevo che non esistesse dolore più grande che perdere un genitore. In quel momento dovetti ammettere che il dolore per la perdita di un figlio era persino peggio». Era difficile affrontare anche il seme del dubbio che ormai era stato gettato: sarebbe potuto accadere di nuovo? Che i Carroll avessero qualche tipo di tara genetica? Peggio ancora: e se non avessero mai più potuto concepire un altro figlio?

Tuttavia, gli esami a cui Tami e Todd si sottoposero non mostrarono nulla che non andasse, e Tami finì col restare nuovamente incinta. Ora però era nervosa, spaventata dalle sue stesse speranze; inoltre, sebbene avesse ricevuto un'educazione religiosa (la sua famiglia era battista del sud*), da anni non metteva piede in una chiesa. «Per molte ragioni, avevo, per così dire, “gettato la spugna” con Dio, – ammette. – Talvolta avevo la sensazione che, anche nel caso mi stesse ascoltando, probabilmente non gliene importasse nulla». Man mano che la gravidanza progrediva, però, Tami si ritrovò gradualmente a parlare con il suo Padre celeste: «Dio, ti prego, dammi un bimbo sano», chiedeva ogni giorno, con la morte di Megan ancora ben presente. Anche se lei e Dio ultimamente non si erano frequentati granché, di sicuro Dio non le avrebbe mai chiesto di vivere un'altra volta una simile perdita... vero?

Il tempo passava e, nonostante la paura, Tami non ebbe problemi. La dottoressa Okon la teneva attentamente sotto controllo, e la sottopose a un test cromosomico oltre che ad ecografie supplementari. Il bambino (un maschietto, che i Carroll avevano già chiamato Logan) appariva vitale e del tutto normale.

Il termine della gravidanza per Tami sarebbe scaduto il 9 aprile 1995, ma quando il 5 aprile si presentò alla visita di controllo, la dottoressa Okon decise di fissare il ricovero per la mattina seguente: «Credo che sapesse che ero preoccupata e che pensasse fosse meglio, per me, un parto indotto in un contesto monitorato», spiega Tami.

Il mattino seguente Todd e Tami raggiunsero dunque il Clark Memorial Hospital, nella vicina città di Jeffersonville. Tami venne ricoverata, il travaglio ebbe inizio, e tutto sembrava andare bene; il piccolo Logan veniva tenuto sotto monitoraggio

* N.d.R.: una delle tante diramazioni della poliedrica Chiesa Battista.

costante e il suo cuore era forte e sano. Todd e Ruthie, la sorella di Tami, erano con lei, e man mano che il travaglio procedeva arrivarono anche i nonni, che si riunirono nella sala d'aspetto. Sarebbe stato un evento gioioso... non come la volta precedente, si assicuravano gli uni con gli altri. Stava per sbocciare una nuova vita. Logan era quasi arrivato!

A pomeriggio inoltrato, dopo avere fatto nascere altri due bambini, la dottoressa Okon era pronta quanto Tami a fare la conoscenza del piccolo Logan. Le contrazioni erano forti e sane, e Tami venne condotta in sala parto. Aveva quasi finito, e spingeva, spingeva, mentre le infermiere la incitavano. «Ancora una! – gridò un'infermiera. – C'è quasi!» Tami spinse ancora. Ma improvvisamente il battito cardiaco di Logan aveva rallentato. E quando, alle 16:42, la dottoressa Okon lo estrasse dall'utero, il battito cardiaco non c'era affatto.

«Il bambino aveva il cordone ombelicale attorno al collo, ma era lasco, non stretto, ed era scivolato via facilmente; la bocca e il naso erano stati liberati con la pompetta appena giunti in corrispondenza del perineo e il fluido era chiaro», annotò la dottoressa Okon nella cartella clinica. Eppure, l'indice di Apgar (il test con cui si valuta la salute di un neonato) di Logan era zero. Il piccolo non respirava.

«Chiamata d'emergenza! – disse rapidamente la dottoressa Okon a un'infermiera, mentre trasportava il bambino senza vita all'incubatrice all'altro capo della stanza e gli somministrava l'ossigeno. – Su, Logan! – mormorò. – Svegliati!» Un'altra infermiera iniziò a praticargli il massaggio cardiaco.

Niente pianto, niente battito, niente polso. Gli occhi del bambino restavano chiusi, gli arti flaccidi, la carnagione di un grigio malsano.

«Logan? – chiese Tami. – Todd, perché non piange?»

Todd, paralizzato dallo shock, guardava le infermiere correre di qua e di là. Nessuno diceva nulla, e il silenzio era orribile. *Logan, Logan, ti prego, piangi.* Ruthie si rese conto che stava accadendo qualcosa di terribile e uscì in fretta dalla stanza.

Nel giro di quelli che parvero pochi secondi, un medico del pronto soccorso irruppe in sala parto, seguito a ruota dal pediatra di Tami, convocato dal suo ambulatorio non lontano. Una delle infermiere telefonò all'ospedale pediatrico Kosair nella

vicina Louisville, che possedeva un reparto di pediatria neonatale e uno specialista sempre a disposizione. Davanti a Tami sfiarono uno pneumologo e un radiologo. «Cosa sta succedendo?», gridò Tami, iniziando a singhiozzare. Le lacrime solcavano le guance di Todd.

Un'infermiera cercò di confortarli: «Non lo sappiamo ancora» sussurrò.

Non poteva essere... no, non un'altra volta. Non poteva perdere un altro figlio. *Logan, per favore, respira.*

La dottoressa Okon si accostò a Tami, per terminare il processo del parto. Lo specialista, le spiegò dolcemente, aveva intubato il neonato e gli stava insufflando aria nei polmoni. Qualcuno gli aveva iniettato dei farmaci, qualcun altro gli stava praticando una radiografia, si stava facendo tutto il possibile. Per Tami, era un orribile incubo: aveva pensato che tutto fosse sotto controllo, e ora si rendeva conto che nulla lo era. Solo Dio, ora, avrebbe potuto aiutare Logan: «Signore, – mormorò fra le lacrime, – per favore, non farmi questo. Non penso di poterlo reggere. Per favore, salva Logan, ti prego. Lo terrò in qualunque stato sia».

Lo staff medico continuava a darsi da fare attorno al piccolo, «Ma Logan non mostrò mai alcun segno di vita, né reagì ad alcuna delle tecniche avanzate di terapia intensiva che il team delle emergenze mise in atto», riferisce la dottoressa Okon. Alle 17:15, trentacinque minuti dopo il parto, gli specialisti di pediatria neonatale degli ospedali Kosair e Clarke decisero di comune accordo di interrompere le manovre di rianimazione. Logan venne dichiarato morto.

Con discrezione, un'infermiera battezzò Logan; un'altra lo pesò (3,714 kg), lo lavò, lo avvolse in una coperta bianca, gli coprì la testolina scura con un berretto e lo mise fra le braccia di Tami per l'ultimo saluto. Lei se lo abbracciò, cercando i tratti perfetti del suo faccino. «Logan, non andartene, ho bisogno di te», mormorò; ma gli occhi di suo figlio erano chiusi, il corpo completamente inerte. *Signore, ti prego.* Sapeva di doversi arrendere, di dover accettare l'inevitabile; eppure, per qualche ragione, non riusciva a smettere di pregare.

La dottoressa Okon e il pediatra le stavano accanto; il resto dello staff aveva abbandonato la sala parto. «Non sappiamo cosa

sia successo, Tami, – disse la dottoressa Okon. – Non avremo risposte finché non faremo un'autopsia».

Tami ricacciò indietro le lacrime. Forse un'autopsia avrebbe salvato un'altra famiglia dalla sofferenza che stava vivendo lei. «Va bene, – disse, – ma voglio tenerlo ancora un po' in braccio».

«Ma certo». Qualcuno portò un modulo per il consenso e, sempre tenendo in braccio Logan, Tami allungò una mano e lo firmò. La dottoressa Okon uscì a dare la notizia ai parenti dei Carroll, che aspettavano in sala d'attesa. Poco dopo tutti affluirono nella sala parto, mormorando parole d'incoraggiamento, mescolando le proprie lacrime a quelle di Tami e Todd.

Todd cullò Logan, poi lo passò a Ruthie. Un'infermiera scattò delle fotografie. Di quando in quando il corpo del bambino si muoveva leggermente, e al primo movimento l'infermiera andò al banco della reception per avvisare la dottoressa Okon, la quale stava parlando al telefono con un altro medico. La dottoressa spiegò che il fenomeno si chiamava “respiro agonico”^{*} e non era che uno spasmo o una reazione alle cure mediche che erano state praticate al bambino. La dottoressa pensò che fosse una vera sfortuna: se i Carroll l'avevano visto, per loro doveva quasi essere stato come se Logan fosse morto due volte.

Alle 17:55, il tempo concesso al lutto era agli sgoccioli (almeno per il momento): ora occorreva, lo sapevano tutti, affidare il corpo di Logan all'ospedale. Il corpicino era fra le braccia della donna che aveva fatto da madre a Tami, la quale si chinò su di lui per un ultimo addio. Ancora una volta, il corpicino ebbe uno spasmo. La donna lo guardò... e poi lo guardò meglio. «Tami... sta... sta annaspando, – gridò. – Guardate, ha mosso una gamba!»

«È solo uno spasmo, come ha detto l'infermiera», rispose Tami.

«No, io penso di no... penso che stia respirando! – esclamò la nonna. – Ruthie, chiama un'infermiera!»

Ruthie eseguì. Nel tentativo di calmare la famiglia, venne subito la stessa infermiera di prima e tastò con la punta delle dita il torace del piccolo. Poi cercò uno stetoscopio, e auscultò. «Non muovetevi da qui!», gridò, correndo fuori dalla stanza.

* N.d.T.: detto anche *gaspings*, anche in Italia.

La dottoressa Okon stava ancora compilando moduli quando l'infermiera la raggiunse, tutta agitata: «Mi disse: “Il figlio dei Carroll ha il battito!” e io risposi: “Se continua così, la prossima ad avere un infarto sarò io!”», racconta. Ma quando rientrò nella sala parto, ora silenziosissima, e si avvicinò alla matrigna di Tami, poté constatare che il colorito del bambino stava diventando roseo. «È vivo?», chiese all'anziana signora.

La donna riuscì solo ad annuire, con le braccia che le tremavano. Sbalordita, la dottoressa Okon prese il bambino: il piccolo torace si sollevava e si abbassava rapidamente. «È vivo! – gridò. – Portiamolo subito alla nursery!» E l'infermiera e la dottoressa corsero via col piccolo.

Tami scoppiò in lacrime. Aveva passato un'ora a piangere la morte di suo figlio, e ora sembrava che il tutto fosse ricominciato, come in un cerchio. «Non rifarlo... non posso perderlo due volte!», singhiozzò, mentre Todd, ancora sotto shock, cercava di confortarla.

«Non sappiamo cosa stia accadendo, Tami», le spiegò.

Ma Tami sì, lo sapeva. Era solo uno scherzo crudele. Per qualche ragione il corpicino di Logan stava ancora reagendo alle cure, e tutti pensavano che... Ma cose del genere erano impossibili! Suo figlio era stato morto per un'ora e diciotto minuti: nessuno poteva tornare in vita dopo tutto quel tempo!

Eppure lei aveva chiesto a Dio un miracolo, no?

Nella sala parto ricominciò ad apparire del personale sanitario, con notizie per Tami e Todd. Il neonatologo del Kosair era tornato, ed era attonito. Proprio in quel momento stavano esaminando Logan nella nursery. C'era anche il suo incredulo pediatra, nonché i medici di tutto l'ospedale, accorsi al diffondersi immediato della notizia. Per impossibile che fosse, Logan respirava da solo e sembrava sano. Era stato messo sotto la tenda a ossigeno, e continuavano a fargli degli esami.

C'era ovviamente un sottobosco di altre notizie che non venivano menzionate, o quantomeno non in quel momento di gioia ed esultanza. Un neonato che resta clinicamente morto per più di un'ora riporta senza dubbio dei gravi danni cerebrali, oltre ad avere il nervo ottico non funzionante, danni ai tessuti, convulsioni... la lista potrebbe continuare all'infinito. Tami però scoppiava di gioia: aveva detto a Dio che avrebbe amato Logan in

ogni caso, e intendeva mantenere la promessa. Per il momento, tutti erano ancora senza fiato e, per dirla con le parole con cui la dottoressa Okon descrisse in seguito la situazione, era come se avessero visto «passare l'ombra di Dio».

Il piccolo Logan venne trasferito al Kosair, ove rimase per cinque settimane. Dormì per le prime due, a causa dei farmaci anticonvulsivi, poi a poco a poco iniziò a svegliarsi. Sebbene spesso i bambini con danni cerebrali non riescano a succhiare, egli cominciò immediatamente a poppare. Gli esami mostrarono che occhi e udito erano del tutto normali.

Molti furono toccati da quella storia. Lo staff del Clarke Hospital lo soprannominò “Lazzaro”; degli estranei con le lacrime agli occhi fermavano Tami per strada; addirittura vi fu un'anziana signora che scrisse ai Carroll raccontando che a lei, alla nascita, era accaduta la stessa cosa, e che nessuno aveva mai creduto a sua madre... fino a quel momento.

Cos'è accaduto a quel bambino così speciale? Nessuno lo sa davvero. Una teoria vuole che a Logan sia capitata la stessa cosa che succede a certe vittime di annegamento: l'organismo “chiude i battenti” per un certo lasso di tempo, poi riprende spontaneamente a vivere. Tuttavia, Logan, alla nascita, non era mai stato veramente *vivo*, e la dottoressa Okon, che in tutti i suoi anni d'esperienza non aveva mai visto nulla di simile, è lieta di non essere stata l'unica specialista sul posto. «Se fossi stata da sola, – disse a Tami, – sarei potuta saltare alla conclusione di aver preso un abbaglio, di essermi lasciata sfuggire qualche minuscolo segno di vita. Ma c'erano altri medici lì, fra cui dei neonatologi, ed eravamo tutti concordi». Logan era morto, e poi era risorto.

Oggi Logan, a cui diversi anni fa è stata diagnosticata una paralisi cerebrale, ha una vita ricca e soddisfacente. Sebbene sia confinato su una sedia a rotelle, è solare e ama divertirsi, frequenta una scuola normale ed è d'ispirazione a chiunque lo incontri. Qualcuno può chiedersi come mai Logan non sia stato completamente guarito; ma chi conosce Tami e l'amore incondizionato che ha sempre dato a suo figlio comprende che è proprio *questa* la parte migliore del miracolo.

Perché è successo? «Forse Dio voleva mostrarci che i miracoli possono accadere davvero, come a dire “Sono sempre qui, e

continuo a far resuscitare i morti” – spiega Tami. – E forse non sta a me chiedere perché, ma solo continuare a raccontarlo agli altri e a ringraziare».

È intenzione di Tami portare avanti questo compito celeste. Che altro si potrebbe fare, con un simile miracolo?

Miracolo a Mobile

*«Le cose più strane e meravigliose possono essere
più normali di quanto pensiamo».*

(Timothy Jones, Celebrations of Angels)

Per alcuni di noi, segni e prodigi sono eventi rari (o almeno sembrano tali); altri, invece, come Betty Billing, hanno avuto una vita intera di avventure spirituali. Le sue sono cominciate a sei anni, quando ha avuto un'esperienza di pre-morte mentre le asportavano le tonsille: una voce maschile, gentile e amorevole, le ha parlato, sullo sfondo di una specie di deliziosa brughiera (un panorama di cui non ha mai visto l'eguale, nonostante i suoi molti viaggi). Ritiene di essere stata in paradiso con Gesù, e che lui le abbia dato la possibilità di tornare sulla terra.

Dopo essersi sposata, Betty fu assunta da un'impresa edile. Un giorno, in un cantiere, la passerella di un ponteggio, pesante circa cento chili, cadde proprio sulla traiettoria della sua testa. «Attenta!», le gridarono gli altri operai, e lei balzò via; ma non prima che tutti quanti vedessero la tavola bloccarsi a mezz'aria per pochissimi secondi, e poi schiantarsi nel punto esatto in cui lei si era trovata un attimo prima.

La sua avventura più miracolosa, però, fu forse quella del 1956. All'epoca Betty viveva a Cincinnati, e da quando i suoi migliori amici, Pat e Sam Brewer*, si erano trasferiti a Mobile, in Alabama, non aveva mai smesso di lamentarsene. Una sera, quando suo marito Kenneth rincasò, Betty annunciò un piano:

«Ci occorre una vacanza, Prendiamo la macchina e andiamo a trovare i Brewer per il fine settimana del 4 luglio!»

Kenneth lanciò un'occhiata dubbiosa al loro figlioletto di due anni. «Non sarà un viaggio un po' troppo lungo per Timothy?»

«Probabile, – annuì Betty, – ma Pat e Sam mi mancano così tanto!» Sebbene le due coppie si tenessero in contatto, le telefonate non potevano sostituire il trovarsi insieme.

All'epoca non esistevano le autostrade interstatali, così, quando Kenneth il giorno dopo portò a casa una mappa, si rese conto che il viaggio a Mobile avrebbe richiesto almeno venti ore. Quel che era peggio, sarebbero arrivati verso sera, e i Brewer vivevano in una zona che la cartina non dettagliava bene. Betty li aveva chiamati e gli amici, entusiasti per la visita, avevano proposto che Kenneth telefonasse non appena arrivato a Mobile, in modo da fornirgli indicazioni specifiche per raggiungere casa loro. Kenneth però continuava a temere di perdersi.

Betty, invece, non aveva preoccupazioni del genere, e faceva le valigie tutta contenta. «Dio veglierà su di noi, – disse al marito perplesso. – Sai che cerco di averlo sempre vicino, quanto le chiavi della macchina! Andrà tutto bene».

Il viaggio fu lungo e pesante, e fecero numerose soste per consentire a Timothy di sgranchirsi le gambe. Fu solo quando entrarono a Mobile sulla Highway 45 e si ritrovarono in una parte di città malandata e sempre più buia che Betty iniziò a preoccuparsi. La mappa sembrava confusa: apparentemente, di fronte a loro c'era un fiume... e poi cosa? «Signore, ci serve aiuto», sussurrò Betty.

Poco più avanti, sulla destra, c'era una stazione di servizio della Pure Oil. Sembrava chiusa, perché non c'era nessun cliente alle pompe a fare il pieno né si scorgeva alcun tipo di attività all'interno dell'edificio in mattoni. Forse però c'era un telefono a gettoni... Kenneth imboccò l'ingresso, e subito comparve un inserviente, un uomo smilzo in uniforme blu, che si diresse a passo vivace verso la loro macchina.

«Ci siamo un po' persi», gli disse Kenneth.

«Come posso aiutarvi?», L'inserviente li guardò attraverso il finestrino della macchina, sorridendo a Timothy.

Kenneth gli diede l'indirizzo di Sam e il benzinaio annuì: «Andate per di là, – indicò con sicurezza, senza consultare la

cartina, – e poi...» Diede indicazioni brevi, professionali, e facili da comprendere.

Che uomo simpatico, pensò Betty. *Ora non c'è nemmeno più bisogno di chiamare i Brewer*. Stancamente, si lasciò cadere contro lo schienale e chiuse gli occhi. Strano, comunque, che i vestiti del meccanico fossero così freschi e puliti a fine giornata. E anche che fosse apparso così prontamente, quasi li stesse aspettando.

In ogni caso, le sue indicazioni risultarono perfette: ben presto Kenneth e Betty parcheggiarono davanti a una piccola casa e Pat e Sam corsero loro incontro lungo il vialetto, a braccia aperte. «Perché non ci avete chiamati? – chiese Pat, finiti gli abbracci. – Casa nostra è difficile da trovare!»

«Non ci è servito: il benzinaio della Pure Oil, giù in città, sapeva esattamente dove abitate», spiegò Kenneth.

«Chi?»

Betty descrisse la stazione di servizio, l'angolo preciso in cui si trovava, quell'uomo così disponibile che sembrava sapere cosa occorresse loro anche prima che lo chiedessero. Solo allora notò la strana espressione di Pat e Sam.

«Betty, – disse Pat educatamente, – è impossibile che tu abbia avuto le indicazioni lì».

«Ma è quello che è successo!», insisté Betty.

«No. – Pat scosse la testa. – *C'era* una stazione di servizio della Pure Oil a quell'incrocio, ma è stata smantellata anni fa per allargare la strada. È rimasta solo una parte del muro di mattoni».

I Billing si trasferirono a Mobile l'anno seguente. E ogni volta che Betty passava accanto al “suo” angolo, sentiva infallibilmente una sorta di calore dentro di sé. Che fosse stata una visione, quello squarcio di un tempo passato? Non sapeva spiegarlo; sapeva solo che aveva chiesto a Dio di proteggere la sua famiglia, e che lui le aveva mostrato che, ovunque i suoi figli viaggiassero, non erano mai soli.